

Sport, parrocchia e amministrazione locale

Maria Chiara Campodoni, assessore allo sport del Comune di Faenza

Prima di tutto vorrei precisare che la realtà sportiva faentina, a parte un paio di casi singoli, non è quella degli oratori. La promozione sportiva è affidata alle associazioni che non intersecano la vita delle parrocchie se non nell'utilizzo di alcuni campi sportivi parrocchiali. Questa mia relazione si riferisce quindi a questa realtà, che è molto diversa da altre città in cui dall'oratorio sono nate squadre che hanno militato in campionati anche di massimo livello.

In secondo luogo poi vorrei spendere due parole sulla gestione della promozione sportiva a livello nazionale. In Italia, a differenza di altri stati, l'avviamento allo sport non è mai stato gestito da un ente pubblico o parastatale (si pensi alla scuola nei paesi anglosassoni o alle università in America), questo ha favorito il nascere di numerosissime associazioni sportive che sono fondamentali per la tenuta sociale del nostro paese, e ora ce ne accorgiamo più che mai, ma d'altra parte c'è stata una delega assoluta ad esse, tanto che lo stato non si è mai nemmeno espresso con una legislazione nazionale che fissasse alcuni punti cardine del buon operare. Come se il non poter sostenere economicamente il movimento sportivo, delegando tutto all'opera di associazioni e volontari, non desse l'autorità per attuare un controllo sui valori promossi attraverso lo sport stesso.

Questo a cascata si è riversato su tutte le istituzioni pubbliche, e così anche in comune l'ufficio sport rischia di essere un mero contabile di aspetti quantitativi delle società sportive (il numero dei tesserati, dei campionati svolti...) per una gestione di spazi palestra sempre insufficienti rispetto alle richieste o di convenzioni per impianti sportivi all'aperto; una volta anche per la distribuzione di contributi a pioggia, ma questi sono ormai tempi passati. Non abbiamo invece personale adeguatamente preparato per valutare il lavoro delle società sportive da un punto di vista qualitativo, entrando nel merito delle scelte educative della dirigenza e dei tecnici sportivi.

Questa è una mancanza grossa, di cui sento l'urgenza sempre più, soprattutto in questa società liquida dove i riferimenti istituzionali, quali la famiglia, la scuola, la parrocchia, si stanno sempre più sgretolando, e l'allenatore, che vede i bambini quattro ore a settimana, diventa un punto di riferimento al pari di altri. Come amministrazione da un paio di anni stiamo cercando di sfruttare i più diversi canali di finanziamento proprio per attivare una formazione per tecnici e dirigenti sportivi sui temi dell'educazione attraverso lo sport: riportare al centro del percorso sportivo il bambino, e soprattutto il suo diritto a divertirsi, provare e sbagliare, alzando l'età media delle competizioni, riconoscendo e garantendo le tappe psico/pedagogiche del bambino (a sei anni non dovrebbero esserci competizioni perché il bambino è per sua natura egocentrico e quindi ha bisogno di vincere sempre, a otto anni è diverso...).

In questo contesto quale rapporto può esserci tra la parrocchia e l'ente locale? Io non mi aspetto nessuna nuova associazione, ne abbiamo già tante, sono un valore, ma continuare a costruirne di nuove, perché quelle che abbiamo riteniamo che si interessino poco dell'aspetto educativo sarebbe un vero e proprio fallimento. Inoltre per reggere l'impatto della crisi, e di una legislazione che mette sempre più oneri (assicurativi, burocratici...) in capo alle associazioni servono società con una gestione sempre più professionalizzata, quindi oserei dire lasciamo fare alle associazioni sportive il loro lavoro, ma affianchiamole laddove ci sembrano manchevoli. A questo proposito vorrei lanciare una piccola provocazione: chi più della pastorale dovrebbe avere l'obiettivo di rimettere il bambino al centro della vita umana? L'ente locale lo può fare per motivi laicamente etici, ma la parrocchia può andare anche oltre l'etica. Su questo punto mi aspetto una grande collaborazione perché unendo le forze sia possibile fare

proposte formative laddove le federazioni sono manchevoli. Facciamo progetti insieme, invitiamo formatori di grosso calibro, non per forza sportivi di successo, per parlare ai tecnici. D'altra parte però i parroci riconoscono l'importanza di giovani cristiani che scelgono di impegnarsi come allenatori, o si va sempre solo in cerca di nuovi catechisti? Posso comprendere le esigenze di ciascun ambiente, ma non pensiamo che lo sport sia portatore di valori a priori, se non è governato da cristiani o comunque uomini di buona volontà. Una proposta concreta può essere quella di creare un gruppo diocesano di allenatori e/o dirigenti, che si confronti mensilmente sui metodi educativi e sportivi delle associazioni in cui operano o lavorano. Potrebbe nascere un bellissimo confronto interdisciplinare, che aiuterebbe i più giovani ad affrontare alcune tematiche quali il confronto con la dirigenza societaria improntata al vincere, il rapporto con le famiglie degli atleti, ma aiuterebbe anche a maturare una coscienza dirigenziale, essendo questa la classe più amatoriale e meno preparata delle società sportive. Infine potrebbe essere un buon humus per la creazione di un gruppo più grande, cittadino, di allenatori vocati alla crescita della persona più che dell'atleta.